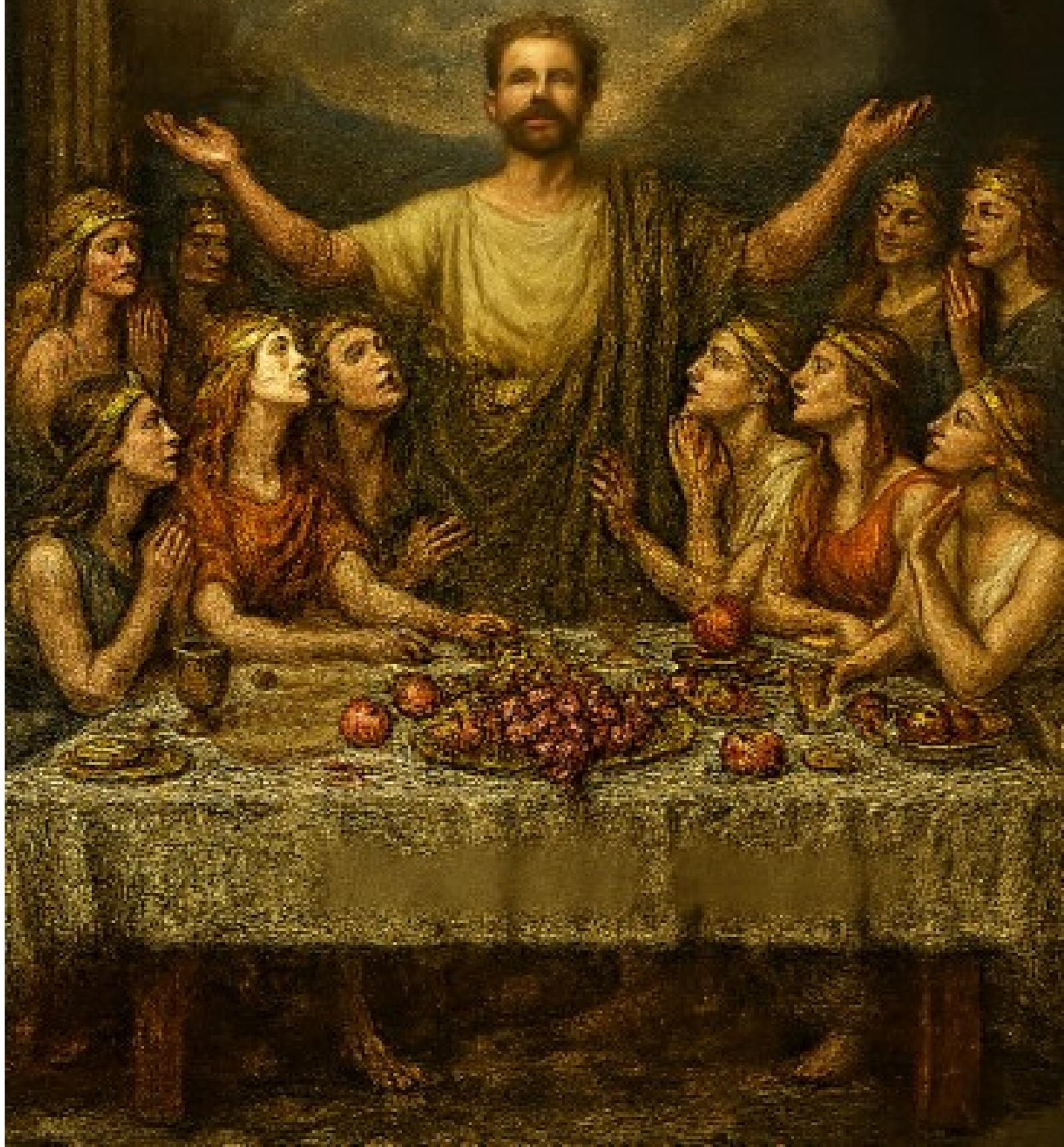


# Mucche che tornano alla stalla

Racconto teaser di *Quella maledetta mela*  
La tragedia delle donne



DANIELE RUSSO

MUCCHE CHE TORNANO ALLA STALLA

estratti dal romanzo

**QUELLA MALEDETTA MELA**

**1 atto:**

**LA PRIMA**

di prossima pubblicazione

## ***Presentazione***

Da quando ho iniziato a lavorare, ho ascoltato più di cinquemila storie. Storie sussurrate, vomitate, custodite per anni in un angolo dell'anima, poi offerte, tremanti, a uno sconosciuto chiamato psicoterapeuta seduto di fronte.

Le ho accolte tutte. Ho accompagnato persone nell'inferno e nel ritorno, quando possibile.

Ho attraversato carboni ardenti con loro, senza che nessuno fuori sentisse l'odore di bruciato.

Ho stretto mani fredde, raccolto pezzi di memoria, guardato in faccia la vergogna.

Ma è difficile – se non impossibile – raccontare davvero cosa accade nel mio studio.

Ogni stanza di psicologia è come fosse un palcoscenico teatrale delle tragedie umane.

Un altare profano dove non si recita, ma si *narra*. Dove la parola è carne e ogni silenzio pesa come una condanna. Lì, ogni giorno, vanno in scena il desiderio e il lutto, la colpa e la grazia, l'eros e il trauma, la paura e le lacrime, la gioia e il riconoscimento.

È da questo che nasce "Quella Maledetta Mela" – una trilogia tragica, di cui *La Prima* è il primo atto.

I personaggi sono inventati, certo. Ogni riferimento a persone reali è puramente casuale.

Ma sono vivi. Perché in loro confluiscono passioni, paure, colpe, pericoli e verità che ho visto con i miei occhi. Ho voluto raccontare usando i generi che amo: la tragedia greca, il racconto clinico, il mito, il referto, la favola nera. Ma anche il realismo, perché è nell'osso nudo della realtà che si annidano le crepe più profonde. L'horror, perché ciò che accade nei legami più intimi spesso fa più paura di qualunque mostro immaginario. L'erotismo disturbante, perché il desiderio non è mai puro, è sottomissione a giochi psichici anche rimossi che la mente nega. La denuncia sociale, perché ogni dolore individuale è figlio di un sistema, e ogni nevrosi è una risposta sana a un mondo malato.

Rileggendo ciò che ho scritto, mi sono reso conto che questa non è solo una narrazione: è un'opera che, mentre racconta, pensa. Fa domande, sospende il giudizio, lascia dubbi come ferite aperte.

Invita chi legge a non capirci nulla subito, perché tutto ciò che vale la pena ricordare, ci mette anni a farsi capire. I sentimenti che scaturiscono sono esattamente gli stessi che ogni bravo clinico vive, quando si spoglia delle sue difese e si espone: empatia per chi cerca amore nelle briciole, rabbia per chi ha subito e continua a proteggere il carnefice, disturbo per ciò che ci specchia senza filtri, perché siamo tutti capaci di tutto.

Nessuno dei personaggi è salvo. Nessuno è puro.

Sono figure tragiche, ambigue, dolenti, colpevoli e affascinanti, come ogni essere umano quando viene spogliato delle scuse.

Non c'è bisogno di spiegare cosa sia accaduto con quella maledetta mela. Lo sappiamo da sempre. Questo è il racconto di un'origine.

Il testo è ambientato a Palermo, nel 2006, una città sospesa tra realtà e rovina, bellezza e dannazione. Ma Palermo non è uno sfondo: è un personaggio. Ha le sue regole invisibili, le sue caste, le sue ombre, i suoi templi. È lei a inghiottire Nina, una bambina di otto anni. E da lì in poi, il silenzio.

Gli adulti attorno a Nina non sono carnefici né salvatori. Sono qualcosa di peggio e di più vero: complici inconsapevoli del dolore, prigionieri della propria storia, eppure capaci di carezze che fanno male come schiaffi e di schiaffi che sembrano carezze.

La Prima non consola. Non offre soluzioni. È un atto d'accusa e insieme un atto d'amore.

Una preghiera spezzata. Un salmo per chi è sopravvissuto al desiderio degli altri.

Un'eco per chi, almeno una volta, ha guardato il proprio trauma negli occhi e gli ha detto: "Ti riconosco".

Questo libro non si legge per capire. Si legge per *riconoscere*.

E se, alla fine, la sensazione è quella di aver toccato qualcosa di sacro e indecente allo stesso tempo, allora saprai di trovarti di fronte a qualcosa di necessario.

Ho cercato di scolpire ogni scena come una tavola sacra come quando il clinico sceglie le sue parole e ogni parola è ferita e rituale.

La specie umana è diversa dalle altre specie viventi.

Mentre le altre fanno di tutto per salvaguardare i cuccioli e sono programmate per morire pur di vederli vivi, per rinunciare al pasto, al riposo, alla pelle, pur di offrirgli un luogo sicuro in cui crescere, gli umani... noi umani siamo malati.

Uomini e donne costruiscono culle e le lasciano vuote. Producono latte artificiale e dimenticano come si tiene in braccio. Partoriscono figli che trattano come specchi rotti. I cuccioli umani piangono invano — e imparano presto che non serve chiamare.

Nessun'altra specie tradisce con tanta ferocia il proprio stesso inizio.

Solo l'uomo può generare vita e poi rinnegarla per un like, una carriera, un desiderio non elaborato. Solo l'uomo può partorire un dio e poi insegnargli la colpa.

E lasciamo tutti i bambini orfani.

Tutti siamo orfani, perché, non abbiamo mai avuto quello sguardo genitoriale specie-specifico che permette, per esempio, alle tigri di riconoscere il proprio cucciolo tra mille, leccargli il sangue dalle ferite senza spaventarlo, e insegnargli a uccidere senza mai fargli del male.

I bambini parlano un linguaggio che gli adulti si ostinano a non volere ascoltare.

Gli adulti uccidono il bambino dentro loro stessi ma il bambino non muore mai, e questo lo sappiamo tutti.

Luca, Giulia, Nina, Patrizia, Domiziano, Isabella, Nayla, Cinzia, tutti noi, impariamo sin da subito a salvarci da questo vuoto primario. Il lattante, secondo Melanie Klein, in quella disperazione, chi sa ascoltare veramente lo percepisce, piange il dolore della perdita di qualcosa che in questa vita desideriamo e cerchiamo ma che non troveremo mai.

La Prima, gli occhi della Prima.

Per questo la specie umana è sempre così in affanno e ciò che teme veramente non è la morte ma di accettare che siamo soli per sempre, separati dall'altro da noi e che quella fusione che tanto bramiamo, non sarà mai ottenibile.

Tutti i personaggi del romanzo, come tutti gli esseri umani, sono condannati alla stessa cosa: l'ineluttabilità del vivere, sopravvissuti alla mancanza di quello sguardo, quello sguardo primario, specie-specifico, che avrebbe potuto dirci: *"Tu esisti. Io ti vedo. Sei salvo"* e che invece è mancato.

E allora abbiamo imparato a recitare.

A desiderare. A odiare. A implorare Dio nel corpo di chi ci distrugge.

Questa è la storia. Questa è la Mela.

La Prima.

E nessuno l'ha mai digerita davvero.

Daniele Russo

Nayla (نائلان) è bassa e magra come certe ballerine di periferia ma con il corpo disegnato dal peccato e dalla grazia. Le labbra carnose, naturalmente gonfie, invitano più che al bacio al sacrilegio, come se tra quelle labbra si celasse l'eucarestia. Il seno, due frutti perfetti sotto la maglia tesa.

Il culo — non c'è parola più vera — è da favola. Tondo, irresistibile, sospeso. Offerto al rito antico della mano aperta che provoca lo schiocco d'un gesto affettuoso e crudele.

Un colpo d'occhio che inchioda anche i santi.

Cammina con passo incerto, ma lo sguardo è quello di chi ha imparato presto a leggere gli occhi degli uomini. Non li temeva, li anticipava.

---

E anche se quella notte l'avrebbe presta dimenticata, anni dopo, in un aula di tribunale avrebbe dovuto ricordare ogni dettaglio, ogni parola, ogni immagine come testimone di un reato penale.

---

Il salotto è grande, arredato con un'eleganza spenta.

Tende color vino chiuse a metà, mobili in legno scuro, un grammofono che non suona più, librerie altissime che sembrano voler toccare il soffitto e quadri — quadri, ovunque.

Quadri di volti, paesaggi, simboli, donne nude e silenziose.

Ma ce n'è uno, in particolare, sopra il salotto, che non è come gli altri.

La cornice è spessa, intagliata a mano, d'oro scurito dal tempo. Ricorda le vecchie reliquie sacre, ma senza alcuna croce o insegna religiosa: solo rovine antiche — colonne spezzate come ad Atene, pietre roventi come a Segesta, silenzi bianchi come ad Agrigento.

Archi spezzati, colonne solitarie, come un altare dimenticato, qualcosa di perduto. E forse, qualcosa che non doveva mai essere trovato. Sul bordo inferiore, in un angolo, qualcuno ha inciso con una lama dei simboli o forse delle lettere dimenticate:

IXO XOX

*La Notte che Cammina*

Il professore la venera come fosse una reliquia, la guarda come fosse un dio.

Ma non è un dio. E' La Prima, l'abisso.

---

Il primo colpo è la tachicardia.

Il cuore, fino a un attimo prima tranquillo, esplose nel petto come un tamburo antico che scandisce un rito primordiale.

*Tum-tum. Tum-tum. Tumtumtumtum.*

Lo sente rimbombare in gola, negli occhi, nella base del cranio. Non c'è più ritmo. C'è solo urgenza.

Come se il cuore volesse uscire dal petto per inginocchiarsi dinanzi a Lei.

Poi arriva la vertigine.

La stanza si inclina, ma non è la stanza. È la prospettiva stessa. Come se il dipinto non fosse più appeso, ma sospeso e tutto il resto — le pareti, il pavimento, le luci della casa, perfino il suo stesso corpo — stessero franando lateralmente verso quel punto nero dentro gli occhi di Lilith.

Un buco gravitazionale che lo risucchia.

Dice: “Mamma, Dove sei ... dov’è la mamma?”.

Il braccio sinistro di Lilith, quello teso in avanti, non è più una semplice offerta.

Nella visione ora è una mano che lo afferra per il polso.

Ma con dolcezza.

Una dolcezza *forzata*.

Una carezza che trattiene.

-----  
Luca era stato chiaro. Le persone di un certo livello — *"persone signorili"*, come diceva lui — non si azzuffano come i tasci. Giulia non era una tascia, no. Anche se i suoi genitori non potevano pagarle la retta della scuola dei ricchi, aveva studiato e conosceva le parole giuste. Sapeva che nell’antica Grecia li chiamavano *banausoi*: rozzi, plebei, persone senza misura né pensiero, refrattarie alla cultura e ostili alla bellezza. Lei non intendeva in alcun modo essere accostata a chi puzzava di volgarità.

Anche se l’avvocato le aveva suggerito di attaccare con ferocia per lei la battaglia vera non si combatteva in tribunale ma nel sottosuolo delle relazioni sociali palermitane.

Perché nella Palermo bene, le guerre non si fanno urlando. Si fanno *ricordando*. E in certi salotti, una parola fuori posto resta appiccicata addosso più di un’accusa penale.

La memoria qui è una condanna a vita.

-----  
«Prego, Cinzia»

Lei si alza. Avanza. Si siede. E senza guardarlo, appoggia la borsa *Birkin* accanto alla poltrona.

Lui si sistema sulla sua, prende un respiro neutro.

«Come va oggi?»

Silenzio.

Lei lo guarda. Poi piega la testa.

«Mi ha scritto ieri. Alle 23:02. “Che fai?” Solo questo. E io ... ho sorriso come un’idiota».

Domiziano non annota. Non ha bisogno. La memoria clinica è incisa nella carne.

«E gli hai risposto?»

«Ovviamente»

Un altro silenzio.

Cinzia si irrigidisce. La voce le si incrina.

«Non riesco a non rispondergli. Ma poi ... mi sento uno straccio. Sporca. Usata».

Domiziano la guarda. I suoi occhi sono fermi.

«E poi?»

Cinzia stringe le mani. Gli occhi le brillano, ma non sono lacrime d'amore. Sono di vergogna.

«Poi stamattina sono andata a operare una donna. Voleva “togliere gli anni dal viso”. Cinquantadue anni, tre figli, un marito che l'ha lasciata per una ragazza di venticinque. Le ho alzato gli zigomi. Ma lo sguardo... lo sguardo non gliel'ho potuto cambiare.»

«E il tuo?».

Lei lo fissa. «Il mio cosa?»

«Il tuo sguardo. Che cosa racconta, oggi?»

Cinzia si gira. Guarda verso la finestra. Respira piano.

Poi lo dice, come un sussurro stanco: «Che voglio essere vista. Ma non così. Non solo quando lui ha voglia».

Domiziano non interviene.

Aspetta. prende un appunto sul suo taccuino nero.

Due parole: "*Lacrime di seta*".

-----

Un messaggio al cellulare. Domiziano sente una fitta al cuore. Qualcosa che lo attraversa, prima ancora di capire. Richiama. La voce della donna è isterica, frammentata, spezzata.

«Sono tornate! Dottore! Sono tornate!»

«Chi è tornato, signora? Mi parli con calma.»

«Eva... Lilith... io... volevo solo prepararle una torta di mele, dottore... non pensavo... non pensavo che non potessi farlo... e invece... sono tornate! Hanno portato via mia figlia! L'hanno portata via!»

-----

Per Giulia l'importante era solo questo: che nessuno, ora o tra vent'anni, potesse dire che non era stata una 'signora'. Per Nina. Ma prima ancora, per se stessa.

D'altronde lei lo aveva capito sin da bambina come è fatta Palermo.

Nel cuore della città pulsa il cerchio primo: la *Palermo Bene*.

Un'élite fatta di ex contadini arricchiti, mafiosi in giacca doppiopetto o discendenti fino a due generazioni fa di ambulanti che con il lambrettino gridavano 'coperta matrimoniale diecimila lire' nelle piazze dei paesini limitrofi. Oggi ti servono tartare e champagne nei loro locali con parquet francese e guai a chi ricorda le origini. Per carità, in questo primo cerchio ci sono anche brave persone che hanno costruito

qualcosa con dedizione e sacrificio, come il suo dermatologo, ad esempio, che si è arricchito lavorando sodo.

Certe cose, però, non muoiono, si assopiscono.

Davanti allo specchio, si trucca. Non troppo. Il giusto. Mascara, fard, rossetto color ciliegia. Si infila gli orecchini di perla finta. Apre l'armadio e prende il vestito nero *Chanel*. Nero, corto, aderente, con spalle scoperte e una scollatura pronunciata.

Al polso il braccialetto più desiderato dalle ragazze quell'anno, *Tiffany Heart Tag Charm Bracelet* con il cuore inciso, oscillava leggero mentre si profumava di J'adore di *Dior*. per fare capire a chiunque che non era lì per giocare.

Nessuna l'avrebbe criticata, Lady D. fece la storia con il suo *'revenge dress'*, l'abito della vendetta.

Era perfettamente coerente: una donna separata che esce la sera e non vuole sembrare madre e non vuole sembrare moglie. Vuole sembrare una donna di trentotto anni che sa di essere viva.

“Voglio essere scopata da uno appena conosciuto. Voglio che domani sia domani. Ma stasera, - concluse - voglio essere libera”.

-----  
A Corrado interessano solo le studentesse — quelle che credono di essere *donne* solo perché si sono truccate gli occhi con l'evidenziatore rosa. Le immagina curve sui testi antichi, il volto affondato tra le pagine dei miti, e lui che sussurra, come fosse una profezia: “Lilith non si spiega. Si subisce”.

Perché, l'università, sotto i lampadari polverosi e i busti di marmo, funziona ancora come un tempio antico: si entra con un'offerta. E a volte, l'offerta è il corpo che passa attraverso porte socchiuse, citazioni rare, domande che sembrano enigmi e invece sono chiavi. Le ragazze lo sanno: un trenta e lode dal professore Carbonetti non è un voto, è un'investitura.

-----  
«Mi racconta di un'estate fa – proseguì lo psicologo - Il mare, la sabbia rovente, il figlio lasciato alla madre. Un bagnino che passa ... nulla di eccezionale, in apparenza. Eppure, dice, qualcosa è cambiato. Non sa come. Non sa perché. Ma si è trovata a seguire quell'uomo come una sonnambula. E poi, dietro una tenda, in una cabina ...».

Isabella lo osservava con un'espressione che mescolava fascino e crudeltà.

“E lei – ancora oggi – non sa cosa l'abbia spinta ad alzarsi, a seguirlo. Mi ha proprio detto che non ricorda il momento esatto in cui si è chiusa la porta”.

Domiziano lo raccontava a Isabella con la calma feroce dei clinici che sanno dove guardare: “quella trappola in cui desideri essere buona, e invece il corpo ti denuncia, ti espone, ti tradisce”.

«Quindi?» sussurrò Isabella.

«È accaduto qualcosa che ha rotto la diga. Non parlo solo del desiderio. Parlo della struttura stessa della sua identità. Ha ceduto». Isabella non chiese dettagli. Non ne aveva bisogno. I suoi occhi brillavano di quel tipo di comprensione che si ha solo quando si è attraversati dalla stessa colpa.

Domiziano bevve. Poi posò il bicchiere, e proseguì: «Freud parlava di rimozione come meccanismo di difesa. Klein ci ha insegnato che l'Io può dissociarsi per sopravvivere al dolore del desiderio. Ma qui c'è di più. C'è un agguato interno. Una parte di lei ha scelto di distruggere tutto ciò che le impediva di sentire. Di desiderare. Anche a costo di perdere marito e figlio».

Ci fu un lungo silenzio. Poi Isabella, con quella lentezza che usava solo per le carezze pericolose, gli sfiorò il viso: «Non ci pensare più, amore mio. Sono certa che riuscirai ad aiutarla. Ma adesso... rilassati. Hai dato abbastanza alla psicoterapia oggi».

Lo baciò sulla fronte. Poi si alzò, prese i piatti, e li portò via.

Con la grazia assoluta di chi sa che ogni confessione vera è un'offerta, e che ogni terapeuta, prima o poi, paga un prezzo per aver ascoltato troppo in profondità.

---

Luca Lantieri chiuse la porta dello studio con un gesto lento, quasi teatrale. L'espressione era dura, immobile, Lì, fermo ad aspettare l'ascensore, Luca non sembrava un padre.

Sembrava un dio decaduto che rifiuta di farsi uomo.

“Incredibile” -pensò “quel cretino si è permesso di mettermi in discussione”.

Il terapeuta, aveva osato contraddirlo sulla verità fondamentale che reggeva l'intero universo affettivo di Luca:

*le donne sono come le mucche*

Lo aveva detto con assoluta convinzione, sprofondato nella poltrona: «Non importa quanto le tratti male, quanto sei chiaro sin dall'inizio nel dire che non vuoi avere una storia d'amore. Non importa se le tradisci o se sparisci per giorni. Alla fine ... tornano sempre. Come mucche. Marchiate. Tornano alla stalla».

---

I mobili sono spostati, come se Nina li avesse urtati cercando spazio per continuare. Un blocchetto da schizzi è stato lanciato sotto il mobile del televisore: la prima pagina è strappata a metà, una mela spezzata.

La cucina è più silenziosa ma non intatta.

Il frigorifero è aperto. Sul tavolo, una mela morsicata — non disegnata: vera. Il morso è profondo.

Il frutto è stato poi schiacciato con violenza contro il muro, dove si distingue ancora la forma rotonda e alcune venature rosse e gialle che colano verso il pavimento ... Nel bagno piccolo, la luce è accesa.

Lo specchio è stato velato con le dita, un gesto istintivo di cancellazione. Sul bordo del lavandino: due pennarelli rossi bagnati, gocciolanti. La tenda della doccia è tirata a metà, e dentro la vasca si notano altri fogli bagnati, mele sanguinanti, rovinare dall'acqua ... Sul comodino, un foglio piegato in due: una mela tracciata in punta di rosso, con scritto sotto in corsivo tremolante: "*Non dormire mai*".

E Nina — Nina è davanti a lei. Non ha più pennarelli, ma continua a disegnare nel vuoto.

---

Eppure Domiziano sapeva.

Sapeva che certe verità arrivano dopo. Quando la coscienza si stanca di mentire. Come accadde con lei.

*"Non esistono verità assolute in psicoterapia. Esiste la verità del paziente"*

Era sempre lì che tornava. Non nei dati, non nelle evidenze, non nelle classificazioni. Ma nel racconto nudo di chi si siede davanti e chiede solo che qualcuno lo ascolti senza volerlo correggere.

Lì stava il senso. Nel tremore della voce. Nel modo in cui si inciampa. Nel tono con cui una donna ti dice:

*"Non so se è successo davvero, ma io me lo ricordo così"*.

Domiziano sospirò. Aprì una cartella sul desktop e ritrovò le dispense di Rutha Klein, la psicologa osannata e messa al bando da mezza comunità scientifica. Aveva sottolineato in rosso una frase, mesi prima. Adesso gli sembrava cucita per lui.

*"Ogni atto terapeutico è politico. Ogni restituzione di voce è un atto di ribellione contro la storia scritta da coloro che si autoproclamano sani"*.

Quella frase gli si era piantata addosso, come un morso. E stasera, mentre scriveva, gli sembrava quasi che Rutha fosse lì con lui, dietro, vicino alla sua spalla destra a guardarlo scrivere.

A ridere piano di come gli accademici la definivano "eretica" perché aveva osato dire.

Il telefono vibrò sul tavolo. Un messaggio da Irene. Una foto – sfocata, notturna, volutamente sporca – e una frase che sapeva di saliva e attesa: "Sono tutta bagnata e sto pensando a te".

Non rispose. Non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima.

---

Non c'è nulla di sacrilego: gli dèi non chiedono approvazione. Creano, distruggono, e poi ricreano ancora". Vaccarella parlava di *"polarità narcisistica"*, *"ricompensa simbolica"*, *"desiderio moltiplicato"*, come se avesse scoperto il sesso leggendo un papiro antico, non il corpo di una donna.

La pulsione sessuale, disse Freud, non ha limiti, non conosce età, né oggetto, né norma.

Si insinua, muta, si traveste. Non cerca il piacere come una meta, ma lo braccia come una bestia sacra, scavando gallerie nell'inconscio, dove l'io vacilla e il desiderio detta legge. Non è l'amore romantico, né l'istinto animale ... un motore cieco che spinge l'uomo verso l'abisso del proprio stesso enigma.

C'è solo un limite, l'unico che regge: essere adulti. Essere consenzienti.

Isabella si alzò lentamente, come chi sa di dover spezzare un incanto.

Si infilò le mutandine con un gesto secco, poi il reggiseno, le dita rapide e abituate da tempo a questi gesti.

"Devo andare" - disse piano, senza guardare nessuno - "Mio padre ha bisogno di me. Ha quell'incontro con il condominio ... dice che senza di me non riesce a parlare con nessuno".

Sorrise appena, un sorriso tirato, quasi di pietà.

---

Elisa era una povera cameriera del centro storico di appena vent'anni che Luca aveva conosciuto in un locale una sera, dopo tre whisky. Aveva occhi grandi e la timidezza servile di chi era abituata a chiedere il permesso anche per respirare. Quando lei gli aveva detto, tremando, che era incinta, Luca aveva sorriso e le aveva accarezzato la guancia come si fa con un cane che non morde.

“Portiamola avanti” - pensò dentro di se - “Non si sa mai, un altro figlio può sempre servire”.

E poi, quella docilità lo eccitava.

Elisa era carne utile. Utero e silenzio. Il massimo.

---

La tenne ferma e la prese come si prende un giuramento affondando dentro di lei millimetro dopo millimetro cosciente che non ne avrebbe mai dimenticato neanche uno. Il primo istante fu sospensione perché le sue fibre persero il senso dell'orientamento. Non era solo carne: era peso, volume, spessore, pressione che forzava confini mai esplorati del suo corpo. Reagiva con una contraddizione che la stordiva: era troppo, eppure, non voleva che finisse. E quella resa lucida, quell'abbandono deciso le piaceva meravigliosamente.

---

D'altronde gli dèi dell'Olimpo altro non erano che uomini e donne che avevano imparato a non sanguinare più. E non è possibile credere che gli dèi siano morti soltanto perché nessuno li prega più.

Gli dèi non muoiono: si ritirano e aspettano il momento nel quale possono entrare nei corpi stanchi degli amanti delusi, nei sogni dei bambini abbandonati. Nessuno li nomina, ma tutti li cercano.

Sono lì, nelle pieghe segrete del desiderio umano, dove il sacro sopravvive al silenzio.

Gli dèi non hanno bisogno di templi.

Gli basta un ricordo, un orgasmo, una bugia ben raccontata.

E quando nessuno guarda, tornano.

Sempre.

---

Il padre sorrise e disse: “Bravo, figlio mio. Con questi trentasei baiocchi ce ne torniamo a casa”...

Mentre il Tempio di Dioscuri si delineava tra le colonne spezzate, Aurelio si fermò. Aurelio non riusciva a sostenere lo sguardo della Prima.

Lei allungò lentamente la mano, con quella grazia autoritaria e immortale che non ha bisogno di approvazione. Le dita, calde e leggere come giada, gli sfiorarono il mento. Gli occhi di lei lo inchiodarono, immobili, quieti, bellissimi. Aurelio non aveva più dove fuggire. Nemmeno dentro di sé.

Lilith toccò Aurelio sulla fronte e disse:

*Tu sarai la mia insurrezione*

Poi chinò appena il capo, come fanno le regine quando rivelano il segreto della loro condanna.  
La voce si fece più bassa, ma ogni sillaba era acciaio.

*Porta il mio volto  
dove nessuno osa nominarlo.  
E non domandare perdono.  
Mai.*

Non cercava redenzione, né adorazione. Voleva essere impressa e incisa nella tela come un comando.

---

Quando immerse il pennello nel primo pigmento, fu come lambire con le labbra la fonte di un mistero.  
Il colore gli aderì alle dita come pelle viva.

La linea iniziale non fu un contorno: fu l'apertura.

Sentì il battito espandersi in ogni gesto, e ogni tratto sembrava rispondere a un ritmo antico, come se la tela gli restituisse il suono del suo desiderio.... Non stava più guidando la mano. Era il corpo a parlare. La tela si tendeva come pelle viva sotto le sue dita, e la figura di Lilith — capace di accogliere, sfidare, mordere — si lasciava comporre come si lascia accadere un amplesso.

La Prima guardò l'opera soddisfatta con un silenzio che valeva più di ogni elogio.

Poi avanzò lentamente .... alzò la mano e si sfiorò gli occhi ... in quell'istante, gli occhi di Lilith, nel dipinto, si velarono di nero... e sussurrò: "Ora mi vedono".

Poi si voltò e scomparve.

E la Valle dei Templi, quella notte, aprì di nuovo le porte agli dèi.

---

Dal salone, un tonfo. Un libro per terra. Nina si è messa sotto il tavolo della cucina. Giulia lo sa.

---

Non serve guardare. Nina capisce che non deve fiatare, anche papà le disse una volta che ci sono momenti dove si gioca e momenti dove i bambini devono stare zitti, educatamente.

E solo allora, le donne nere alzano la testa all'unisono.

Lo spettacolo ha inizio.

Il coro parla come se parlasse da sempre con voci multiple, una sola bocca e mille echi.

**CORO** (stasimo iniziale):

*"Sulla soglia del tempo, prima del verbo, fu data la mela.*

*Non fu inganno, fu scelta.*

*Non fu peccato, fu fame.*

*La bambina è il confine, l'innocenza che trema, la madre che dorme.*

*Ecco il frutto. Ecco il morso.*

*Ecco la prima bugia: che l'amore salvi.*

*Ma l'amore non salva, l'amore ricorda.*

*E la memoria è la prima maledizione".*

Nina stringe la mela, è già parte della tragedia.

---

*‘Figli e figlie, State attenti alla soglia: spesso vi entrano lupi travestiti da padri.*

*Non lasciate mani posarsi là dove nasce la vergogna, se il tempo non vi ha fatto grandi da dire ‘sì, lo voglio’...*

*sappiate che non sono uomini, ma carcerieri in forma di carne”*

---

La Panda arrancava tra i vicoli come un animale vecchio ma fedele. Samuele guidava con una mano sola, l'altra nella mano di Nayla. Aveva insistito lui, per fermarsi a mangiare qualcosa. «Oggi è un giorno da ricordare» - aveva detto - «E i giorni da ricordare vanno fritti, non cucinati a vapore».

Parcheggiarono all'angolo della Vucciria. Era quasi mezzanotte. Un odore di cipolla, birra e mare marcio si mescolava all'aria tiepida. I banconi erano accesi. Il tizio del panino con la milza offendeva un cliente ubriaco, ma intanto versava il limone con generosità.

Nelle sere di agosto, Palermo suda piano, come una bestia sacra che non dorme mai.

---

Nelle stanze ovattate degli uomini migliori di Palermo. Non gente qualunque, ma quelli che sanno come si fa. Il top dei maschi alfa della città, quelli con le pareti insonorizzate, i pavimenti lucidi e le mogli in palestra tutte le mattine. Quelli che aprono la porta in camice da lavoro e chiudono gli occhi mentre contano le banconote. Uomini irreprensibili in pubblico, con la foto dei figli sulla scrivania e la doppia serratura in camera da letto. Quelli che, finito tutto, ti offrono anche l'acqua minerale e ti accompagnano all'ascensore senza più guardarti in faccia.

---

Tutti uomini.

Tanti con la donna sbagliata.

Tutti prigionieri, nudi e incatenati dal desiderio e dalla speranza che sapevano già non essere amore. Domiziano si sentì come Chirone, il centauro antico, saggio e mite, maestro di eroi, eppure segnato da una ferita che nemmeno lui, con tutto il sapere del mondo, era riuscito a guarire.

Come Chirone, Domiziano curava gli altri. Parlava, spiegava, ascoltava. Riconosceva le ferite nei pazienti, le ricuciva con pazienza. Ma la sua no. La sua non si chiudeva. Si spostava, cambiava forma.

E lui, come Chirone, era immortale in quel dolore.

---

Un vuoto che nessun profumo, nessuna banconota, nessuna cravatta, nessun corpo giovane e umido può mai riempire. «No» - mormorò - «Non può succedere .... Non a me».

Luca Aveva sentito parlare di questa roba. Di gente che dice di non respirare, di sudorazione, tremori, gambe molli. Attacco di panico lo chiamano.

Una trovata da manuale, utile al dottorone impomatato del Tribunale e alle sue colleghe mancate escort con la laurea, per trasformare l'aria che manca in fattura con il timbro con la scusa della terapia. Ricordava perfettamente il giorno in cui, qualche mese prima, l'istruttore di spinning aveva interrotto la lezione per un 'attacco di panico'. Lui aveva riso dentro di sé, pensando: "questi sono gli uomini di oggi?"

Impossibile. Ridicolo. Umiliante. Non a Lui.

---

Urla, i piatti che si rompono, il padre che bestemmia, la madre che lo minaccia di andarsene per sempre. Nel cuore, qualcosa che bruciava. Un nodo alla gola ma nessuna lacrima, nessuna parola, solo il silenzio. Quel silenzio, ora, ritorna.

Poi esplode.

Una risata piena di disprezzo, di superiorità, che non ride con ma ride *di*.

Perché certi uomini non cadono. Si piegano dentro e si inghiottiscono, e poi tornano a cena, con il sorriso e la cravatta dritta, come se niente fosse.

---

Dietro di lei, sullo schermo, si attorcigliava un serpente: sexy, ironico, maligno.

*«Le donne le chiamano sante o peccatrici ... devono smetterla di ricevere il male. Il mio frutto può essere tuo».*

E Isabella, sotto il palco, finalmente la guarda. E sa che quel frutto non è più simbolo di colpa, ma di sopravvivenza. Sopravvivere agli assassini. Sopravvivere al branco che ti ha acceso il rogo con il sorriso.

Così lo prende, non per morderlo, ma per ricordare a se stessa di essere ... Una credente lucida. Una colpevole senza colpa. Perché se la mela la tocca una donna, allora è peccato.

Ma se la tocca un uomo, allora — *dicono* — è scienza, verità, potere.

Inviò un messaggio a lui: "Che fai?"

Domiziano: "Sto mangiando ... ed è buonissimo".

---

Avevano urlato a una dea psicologa, avevano pianto la loro infanzia mai finita, avevano applaudito come indemoniati. Solo piedi, corpi, sudore e gadget tra le mani. La voce collettiva del disorientamento. Palermo si era richiusa su se stessa e aveva deciso di punire gli orfani di madre che avevano peccato.

Le sue strade, antiche e disilluse, si erano fatte deserto. Solo un vuoto rovente che si allargava come una punizione collettiva. Come se la città avesse smesso di avere pietà e con voce imperscrutabile, avesse sussurrato: "Camminate ed espiate la colpa di avere reso omaggio alla sacrilega psicologa".

Tra loro, Isabella e Irene si distinguevano senza volerlo.

.....  
Quando usciva, per dopo rientrare, rideva: "Talè chi c'è ca che bella puttanela".

Lei lo sentiva ridere ... e le piaceva perché non era disprezzo: era potere. Il potere sporco che portava dentro il sorriso volgare degli dèi che avevano abitato la Sicilia.

Frafi in dialetto come benedizioni blasfeme, lasciti sacri di un'arroganza mai estinta.

E dentro quel potere, si sentiva viva come mai prima. Non amata. Non rispettata. Ma viva. Mentre ciò che sembrava troppo, sempre troppo, era impossibile da trattenere e impossibile da non volere.

-----  
Perchè, Palermo non dimentica mai e non fa mai sconti.

Palermo non prega Dio, ma baratta con Dio.

I suoi figli non sono né buoni né cattivi, sono tutti sopravvissuti alla colpa del giuramento infranto tra il Mediterraneo e il sangue.

A Palermo, le mele non si mangiano ma si cuociono intere al forno, alla siciliana, con un ripieno di uvetta sultanina, mandorle tritate, scorza di limone e l'immane goccio di marsala o zibibbo, servite come coccola ai bambini, oppure, come mele caramellate al Festino di Santa Rosalia, per questi motivi nessuno qui a paura di Eva e Lilith.

-----  
Uomini che sanno essere padri e carnefici con lo stesso sguardo, donne che si alzano alle sei per fare il bucato della madre malata e alle otto camminano dritte come regine sotto il sole, vecchi con la sigaretta accesa che parlano della guerra come se non fosse mai finita. Ragazze con il rossetto, che vanno a messa con il seno scollato e fanno la comunione come se stessero firmando una tregua.

A Palermo, Lilith non è mai passata, perché, i monumenti non stanno fermi, sono vivi e proteggono i segreti degli abitanti.

Informazioni sull'autore Daniele Russo vive e lavora come psicologo clinico e forense a Palermo.  
Maggiori info: <https://psicologopalermotop.wixsite.com/quellamaledettamela/>

Vuoi continuare questo viaggio?

Il progetto Quella maledetta mela – tragedia in III atto prosegue online con nuove storie, riflessioni, casi clinici commentati e bonus gratuiti.

👉 Visita il sito ufficiale: <https://psicologopalermotop.wixsite.com/quellamaledettamela>

👉 Seguici su Instagram e Facebook:

[https://www.instagram.com/quella.maledetta.mela.libro?utm\\_source=qr&igsh=bnBldGJycHM4eDZr](https://www.instagram.com/quella.maledetta.mela.libro?utm_source=qr&igsh=bnBldGJycHM4eDZr)

<https://www.facebook.com/share/1BoS5UCfBc/>

✉ Per contatti, collaborazioni o altro: [dottdanielerusso@libero.it](mailto:dottdanielerusso@libero.it)

**Copyright © 2025 Daniele Russo Tutti i diritti riservati.**

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata in sistemi di recupero o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, mediante fotocopia, registrazione o altro, senza il previo consenso scritto dell'autore. Questo libro è un'opera di narrativa clinica. Le vicende, i personaggi e i dialoghi non rappresentano trascrizioni fedeli di storie reali, né sono direttamente riconducibili a persone esistenti. Ogni frammento narrativo nasce da un processo di condensazione, trasformazione e rielaborazione interiore da parte dell'autore. Si tratta di un intreccio di esperienze, emozioni e osservazioni cliniche trasfigurate in linguaggio poetico e drammatico. Non è quindi possibile individuare alcuna corrispondenza univoca tra personaggi e individui reali. Ogni eventuale somiglianza con persone viventi o defunte è da ritenersi puramente casuale.

Prima edizione: luglio 2025 Pubblicato tramite Amazon KD